

**PERSONAGGI.** Edito dodici anni fa, il racconto autobiografico di Rabito non smette di affascinare e sorprendere

FEDERICO GUASTELLA

**D**el volume «Terra matta» di Vincenzo Rabito, i critici si sono occupati da tempo. Riparlare in seconda lettura, dopo il fiume di interventi della prima ora, ha sicuramente il vantaggio di un'analisi più riflessiva. Rileggendo l'opera, di questo lungo racconto autobiografico innanzitutto affascina l'uomo che, ad un dato momento della vita, avverte questo cogente e misterioso bisogno di impossessarsi del linguaggio scritto per capirsi e capire gli intrecci, le connessioni degli eventi generatori della sua identità (*Questa è la bella vita che ho fatto il sotto scritto Rabito Vincenzo, nato a via Corsica a Chiaramonte Gulfe, d'allora provincia di Siracusa, figlio di fu Salvatore e di Burriere Salvatrice, chilassa 31 marzo 1899, e per sventura domiciliato in via Tommaso Chiavola*). Non credo, tuttavia, come da qualcuno è stato detto, che il personaggio possa rientrare nell'universo di Serafino Amabile Guastella, demologo dell'800 e concittadino del nostro scrittore: l'aristocratico baronello dava la parola al villano ma ne commentava e interpretava le risposte secondo una visuale cognitiva; Rabito, invece, la parola se l'è conquistata autonomamente, con caparbieta, nell'ambito d'una società diventata forse meno ingiusta e, comunque diversa da quella che l'aveva visto nascere, agire e subire, una società che aveva conosciuto i forti mutamenti antropologici degli anni '60-'70 del Novecento. Aveva in mente don Vincenzo che il suo illeggibile dattiloscritto sarebbe stato pubblicato fino a diventare un best-seller? Sicuramente no, certamente Rabito non era in cerca d'editore. Piuttosto, si deve riconoscere che il processo di autocoscienza di quest'uomo, ad un dato momento della sua esistenza, fa crollare difese e resistenze e si concretizza nella volontà di ricomporre con il mosaico della sua vita e delle infinite esperienze il mosaico dell'identità, ritrovando il filo rosso dell'io travolto da mille esperienze, sofferenze, gioie, preoccupazioni, speranze, volontà di combattere e spirito di rassegnazione.

Cosa aveva compreso da illetterato (*inalfabeto, si definisce*) oltre al valore della scrittura come custodia - nel tempo - della memoria? Egli scrive: *se all'uomo in questa vita non ci incontro avventure, non ave niente da raccontare*. Il senso dell'esserci stava dunque per lui nelle opportunità di effettuare esperienze. Non lo riguardava la vita come inerzia o come fatto meramente anagrafico. E chissà per quale meccanica associazionistica m'è venuto in mente il pensiero di Seneca, secondo il quale chi spreca il proprio tempo «non è vissuto a lungo, ma è stato al mondo a lungo». Bisogna, allora, partire da tale persuasione, direi sapienziale, per mandare avanti la «lettura» d'una personalità che narra vissuti ed eventi, tra stenti e fatiche, senza perdere l'occasione di esprimere valutazioni in merito a quella grande storia che il più delle volte spinge a compromessi e adattamenti per non restarne inghiottiti. Rabito mi piace perciò immaginarlo col sorriso appena accennato (del resto, lo ricordo così al tempo della mia infanzia chiaramontana) a contemplare quasi estasiato la statuina dello scriba egiziano che in una mano regge il rotolo d'un papiro e nell'altra lo stilo di canna per scrivere. Con tale atteggiamento egli coglieva e fissava i suoi pensieri tra il '68 e il '75, periodo in cui, a Barbiana, Don Milani forniva a chi non li possedeva gli strumenti di alfabetizzazione culturale. E' per tutto questo che innanzitutto mi pre-



**La straordinaria storia di una vita normale**

Vincenzo Rabito non era certo un personaggio in cerca di editore, eppure dal suo «Terra matta» sono scaturiti dibattiti, convegni, mostre (a destra l'immagine di Giuseppe Leone emblematica dei luoghi del contadino chiaramontano), una pièce teatrale e un film (sopra nella regista Costanza Quattriglio)



**Cronaca di un successo inatteso**

Chiara Ottaviano (sopra nella foto) è la produttrice del lungometraggio, reduce dal festival di Venezia, «Terramatta. Il Novecento italiano di Vincenzo Rabito analfabeta siciliano» che, in prima assoluta ragusana, sarà proiettato alle 19 di stasera al cinema «Lumière»

# Il capolavoro di un inalfabeto

«Il mio piacere era di contare tutte le cose che mi avevino incontrato»

**Aveva in mente don Vincenzo che il suo illeggibile dattiloscritto sarebbe diventato un best-seller?**

me mettere in rilievo le qualità dell'«uomo», cresciuto, come tanti altri, in condizioni simili a Scarpiddu, di Luigi Capuana. Da qui, da una vita malettrata e molto travagliata e molto disprezzata, è maturata la consapevolezza di irrinunciabili valori. Voleva e fece di tutto perché i suoi figli studiasse. Aveva inteso lo studio come il modo migliore perché si potesse sfuggire al destino della spietata selezione di classe. In tale ottica, egli non è stato un vinto, malgrado le tante delusioni subite. Forse, per se stesso, neanche un vincitore, ove si considerino le ferite della vita, le peripezie cui andò incontro: il mio destino era di vedere tante sofferenze e non morire. Ed egli, in effetti, non si stancò mai di maledirlo, il suo destino.

In Sicilia l'arte di raccontare è stata privilegiata dall'oralità popolare che, durata fino a quando non è stata soppiantata dall'esperienza massmediatica dello «spaesamento», si svolgeva attorno al braciere o durante la sosta nel lavoro dei campi, all'ombra d'un ampio carrubo. A Rabito piaceva sempre dire la sua. Lo confessa egli stesso quando rievoca i terribili momenti trascorsi nei rifugi antiaerei: *il mio piacere era questo: di contare tutte le cose che mi avevino incontrato in vita mia. E tutte le minchiate che io sapeva, alla notte li raccontava*.

Egli così si colloca nella tradizione autoctona del «cuntu», studiata dal demologo palermitano Giuseppe Pitre e privilegiata dalla narrativa minore dell'Ottocento siciliano, spesso in linea di continuità con l'opera del Verga. E, tuttavia, una differenza sostanziale persiste. Con «Terra matta» ci troviamo dinanzi a una narrazione pubblica e privata nel medesimo tempo. Pubblica, perché il libro offre la rappresentazione partecipata del Paese («Terra matta» da intendersi come metafora di una società e di un'Italia che



IL GIOVANE CHIARAMONTANO VINCENZO RABITO

non tiene conto di chi è oppresso dal bisogno; privata, in quanto l'autobiografia ha più capitoli, ricchi di pathos rievocativo dove, nonostante le aspre incomprensioni coniugali, dominante è l'affetto paterno con tutte le ragioni del cuore: *E così, questo viaggio io, di Ferenzi a Ragusa, lo ho fatto sempre pensando ai miei figli*.

Indubbiamente, dalle parole di Rabito affiora uno spaccato, vissuto in prima persona, della società italiana che cambia fisionomia, dalla Grande Guerra, cui egli partecipò come ragazzo del '99, agli anni del miracolo economico. Ma lungo il tracciato di questi complessi eventi si configura la sua confessione esibita a cuore aperto, dove si integrano ironia e riflessione per restituirci l'immagine d'una quotidianità particolarmente ostile. Vincenzo Rabito, che si riconosce pieno di energie e coraggio, coglie al volo le opportunità per svolgere qualsiasi attività lavorativa, pur di portare a casa qualche soldo: *Io - precisa - ero disperato e bestemmia quanto non avevo lavoro. Non avrebbe mai sospettato che, allo scoppio del primo conflitto mondiale, sarebbe stato chiamato alle armi. L'Appuntato dei Carabinieri, invece, non tardò ad arrivare. E giunse nel giorno del Carnevale, nel momento in cui la famiglia, com'era solito a Chiaramonte (e già il Guastella nell'opera L'antico Carnevale della Contea di Modica aveva messo in risalto quel costume patriarcale in quella ricorrenza), era al completo attorno ad una tavola riccamente imbandita. Da allora le parole-chiave delle vicende, che si susseguono in modo incalzante, saranno "bestemmia" e "sfortuna", oltre che "manciare" (è immaginabile oggi la condizione di ristrettezza alimentare in cui allora si viveva).*

**Il senso dell'esserci stava per lui nelle opportunità di effettuare esperienze così rimanda a Seneca**

Un Giobbe siciliano (*il Padreterno, quelle che vogliono vivere onestamente, in vece di aiutarle li fa morire*), dunque, al quale spesso i conti non tornavano: anche quando dovette subire comportamenti irrisconoscibili nei confronti dei reduci. Un Giobbe sui generis, che, per sottrarsi alle logiche clientelistiche e familiari, era costretto a utilizzare l'astuzia volpina e il tatticismo camaleontico, senza rinunciare in cuor suo allo sguardo critico sulla realtà e senza occultare la genuinità d'una bontà da lui spesso manifestata nella capacità di risolvere e sanare conflitti.

Dopo l'esperienza della trincea - che gli rivela il dramma della morte (deliziosamente grottesca la pagina in cui il prete, nell'omelia di Natale, invoca l'aiuto di Domine per la vittoria degli italiani, mentre, ridendo, un prigioniero triestino così spiegava: *Qualda che sono tutte li stesse li prete, che la domenica passata il nostro prete ci ha detto (...) propria li stesse parole, che il Dio ci aveva a fare una grazia, che l'Austria doveva "scacciare il suo potente nemico" (...) forse ci sono 2 Padre Eterne, uno è in Italia, e uno ene in Austria...*) - scatta in maniera più decisiva la molla dell'adattamento alle circostanze. Dal Piave ad Ancona, da Tobruch a Mogadiscio, dalla breve partecipazione al secondo conflitto al congedo anticipato, al duro lavoro, nel medesimo periodo bellico, nelle miniere di Germania, gli incontri e gli scontri furono tanti nell'arena d'una quotidianità, dove il successo gli si ribaltava ben presto nel suo contrario. Eppure non gli mancò mai l'acume dell'ingegno per tirarsi fuori da ogni inghippo. Da socialista per disposizione d'animo diventa fascista, pur essendo consapevole della retorica mussoliniana: *Io non mi aveva mai voluto maretare perché non aveva avuto maie solde e per non ci tare li mieie figlie alla miseria, come ci l'aveva*

*buttato il bon'arma di mio padre, 7 figlie alla miseria, prima di morire. Ma Mussoline, della miseria, ci codeva, perché più figlie nascevano, lui diceva che più forte diventava l'Italia. Comunista all'indomani della liberazione, perché altrimenti imposto non lo poteva capitare. In seguito, anche democristiano, per sottrarsi ai veleni impetranti nel suo paese alla fine del secondo dopoguerra. Infine, missino per sostenere la candidatura di uno dei figli.*

Oltre a tutto questo, che indubbiamente riflette anche un comportamento d'uomo picareccio che non disdegnava l'allegria, il divertimento e le belle donne, dov'è il fascino del libro? La letteratura dei siciliani, si sa, annovera autori che, pur scrivendo in lingua italiana, vi hanno inserito lessemi dialettali o usato la struttura sintattica del dialetto; alcuni scrivono con un dialetto inconfondibile e imitabile; altri, con grande naturalezza, lasciano convivere lingua e dialetto nella stesso periodo. In «Terra matta», date le caratteristiche dell'autore, il racconto si svolge attraverso l'articolazione d'una dialettalità essenzialmente acustica. Quella di Rabito è innanzitutto la lingua dei padri: terragna, densa di umori, non costruita a tavolino. E anche ricca d'una plasticità e dinamicità non comuni per le contaminazioni do-

vute sia agli influssi dei media (il «comunicato» delle notizie, che egli era solito ascoltare alla radio, e, poi, le trasmissioni televisive, alle quali suo malgrado assisteva per accontentare la moglie) sia ai continui viaggi e spostamenti che, per quei tempi, lo facevano una sorta di «cittadino del mondo». Timbrata da ancestrali sonorità e tonalità straordinariamente vive, il tessuto narrativo si coinvolge in una molteplicità di contesti. Egli, in sostanza, ha scritto come parlava, e il periodare usato non ha nulla da spartire con la scaltrezza retorica. Parola ben calibrata, la sua, situata tra dialetto e italiano e con deformazione dell'uno e dell'altro (Non a caso gli studiosi hanno coniato il termine «rabitesse» per indicare la sua lingua dall'inconfondibile espressività). Sia il lessico che la grammatica inducono a diverse reazioni partecipative: fanno gustare l'umorismo spesso al limite del grottesco e nel contempo fanno commuovere dinanzi alle tante difficoltà che costituiscono l'esperienza dell'io narrante (*Che cose curiosi se presentono in questa maledetta vita!*). Non mancano, peraltro, situazioni da cui affiorano tenerezze d'un animo tanto delicato. La pluralità dei moduli espressivi è sorprendente, in parallelo ai vari piani narrativi: Rabito ha molto da dire come scrittore di «cose», di «luoghi», di «relazioni». Certo, la lettura del libro può dapprima apparire faticosa, ma dopo il primo impatto ci si appassiona al ritmo narrativo e non si vorrebbe smettere d'andare avanti.

La necessità come destino e come penuria ha segnato i comportamenti dell'autore, ma da ciò deriva un messaggio etico di fondo, per ricordarci che la libertà per non essere solo ideologia deve coniugarsi con la giustizia sociale. In tale ottica, «Terra Matta» si propone come stimolo alla riflessione, insieme al fascino dell'autenticità narrativa, rivelando un Rabito, personaggio potremmo dire da favola, in grado di trasformare la sofferenza in profonda accettazione di un oscuro destino. Senza atteggiamenti di narcisismo o ingenuo nostalgico, e senza conoscere Borges, egli aveva compreso la quasi coincidenza della vita, in cui il sentimento che coinvolge ogni fibra del nostro essere è lo sguardo di sé in sé, con la scrittura della sua storia.



LA REGISTA COSTANZA QUATTRIGLIO (A DESTRA) DURANTE LE RIPRESE DEL FILM

## La «Terramatta» del contadino chiaramontano attraversa il '900 e approda sul grande schermo

ELISA MANDARÀ

**E'** grande l'attesa per la prima ragusana di «Terramatta. Il Novecento italiano di Vincenzo Rabito analfabeta siciliano», fissata per stasera al Lumière, alle 19. Reduce dall'ultimo Festival del Cinema di Venezia, la proiezione del film di Costanza Quattriglio organizzata dall'Associazione Genius, inaugura pure in terra iblea Visionandoc, la rassegna di documentari promossa dalla Federazione Italiana Cinema d'Essai, Sezione Sicilia, e presentata a Mantova lo scorso 11 ottobre.

Aspettative alte per il film, giustificate anzitutto da un successo ininterrotto, perdurante da dodici anni. Era il 2000, quando le milleventisette pagine battute con una vecchia Olivetti dalla mano tenace di

Vincenzo Rabito, contadino chiaramontano oramai circonfuso da un alone quasi leggendario, approdavano al prestigio del primo dei riconoscimenti ricevuti, al Concorso Diaristico Nazionale Pieve Santo Stefano. Era stato evidente da subito il valore documentario ed estetico di quei fogli compressi, tenuti insieme dallo spago e dal bisogno di raccontarsi, ove un cosiddetto ultimo riusciva a universalizzare la narrazione del sé. La sua parabola esistenziale diventava speciale inquadratura storica per guardare a un intervallo largo del pas-

sato prossimo italiano, col sapore ineguagliabile conferito già da un codice linguistico letteralmente inedito, il «rabitesse», creato con indicibile caparbia da chi da bambino aveva passato la giornata (e spesso anche la notte) nella fatica del lavoro, nella vigna, non sui banchi di scuola. Il suo era inoltre il diario di chi la storia non l'ha scritta e basta, l'ha fatta, stando in prima linea, in trincea, soffrendo gli autoritarismi del regime, penando per un lavoro, l'agognato posto fisso, costruendo infine il futuro ai propri figli, lottando per la loro istruzione.

S'inventa punteggiatura e verbi, Rabito, ma non il dolore di un'epoca. Perciò Einaudi, da questa tragica favola vera, riesce a guadagnare un caso letterario, portando l'autobiografia del nostro eroe alle luci della copertina, nel 2007, riducendola vo-

lumentricamente, ma non normalizzandone il fascino dell'assoluta originalità stilistica.

Da cultore del cosmo culturale isolano, Vincenzo Pirrotta crea poi un fortunato adattamento teatrale del testo einaudiano, mischiando la fedeltà allo scritto, fin dall'incipit, trasferito esatto dalla pagina al palcoscenico, a matrici dada, nella protesta senza tempo ai meccanismi bellici, innestando nella pièce tutti i colori della sicilianità, di quella antropologica d'una società paesana patriarcale, di quella musicale, di quella tradizionale del cuntu. Ed ecco l'approdo al grande schermo, per Terramatta, col fine lavoro dello Quattriglio, stasera presente con la produttrice Chiara Ottaviano, che ha connesso alla pellicola una campagna di ricerca del patrimonio documentario ibleo negli ultimi due secoli.